



OREUNDICI
crescita umana e spirituale nel quotidiano

DALMAZIO
MONGILLO

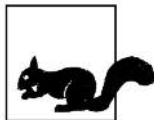
IL
SILENZIO

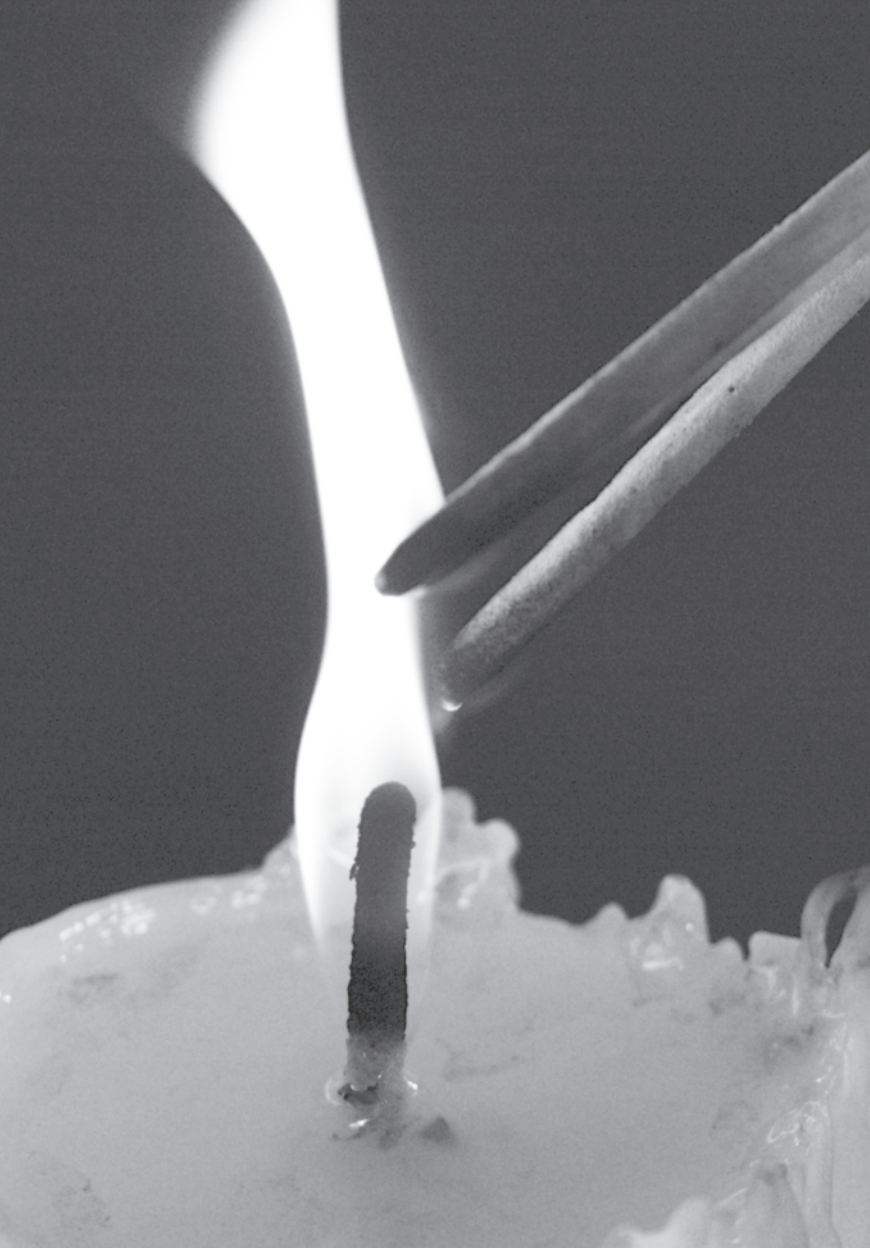


GLI SCOIATTOLI N.03 GIUGNO 2017 I.R.

IL SILENZIO

DALMAZIO MONGILLO





Indice

PRESENTAZIONE <i>di MARIO DE MAIO</i>	7
VERSO L'AMORE, NEL SILENZIO	9
GLI PSEUDO SILENZI	14
COSA È IL SILENZIO	17
IL SILENZIO NEI RAPPORTI UMANI	26
IL SILENZIO NELLA COMUNITÀ	31
IL SILENZIO NELLA RELAZIONE CON DIO	34
CONCLUSIONE: NECESSITÀ DEL MAESTRO	42

Presentazione

Sono passati molti anni da quando padre Dalmazio Mongillo, domenicano, pronunciò questa relazione ad un convegno di Ore undici. Mi sembra di vederlo ancora davanti a me, con la sua voce delicata, con gli occhi che ti guardano negli occhi. Padre Mongillo è stato colui che, insieme a padre Bernhard Häring, docente all'Alfonsiana, ha dato un volto umano ed evangelico alla teologia morale. Per anni docente presso l'università pontificia San Tommaso di Roma (Angelicum), fu anche proposto come Rettore della stessa università. Proposta che non si realizzò mai, perché non gradita alla Segreteria di Stato di allora. Questa confidenza l'ho avuta dalle stesse sue labbra. Siamo felici di riproporvi, in forma scritta, questa sua commovente e profonda relazione. Padre Dalmazio Mongillo e don Carlo Molari sono stati un punto costante di riferimento per tutti coloro che desideravano una spiritualità liberante e una teologia attenta alla pastorale. I tempi allora erano difficili e ambedue erano sotto il controllo del Sant'Uffizio. Oggi, con papa Francesco, sono due grandi Maestri.

Verso l'amore, nel silenzio

Di comunicazione in comunicazione, attraverso l'ascesi del silenzio

Ho preparato una riflessione centrata su tre punti fondamentali: c'è una premessa, poi c'è una riflessione sugli pseudo silenzi (cioè quei silenzi che sono tali solo in apparenza), poi penso di introdurre direttamente il tema, che ho intitolato "Cammino verso l'amore, nel mistero". Ho cercato di vedere l'apporto che il silenzio può dare alla crescita personale, il silenzio nell'insieme della creazione, il silenzio nei rapporti interumani e infine il silenzio nella relazione con Dio. Poi c'è una conclusione sulla spontaneità nella "vita amica" e nella verità.

Premessa

Vediamo prima di tutto il tema. È un tema trasversale, non è un tema categoriale, questo del silenzio, per

cui lo si trova in molti contesti, ma mai esplicitato. In genere questa è una tematica che è stata molto sviluppata negli ambienti religiosi, anche in forme molto profonde. Pensate per esempio a certi ordini monastici che evitano del tutto la parola. In questi contesti il silenzio non è carenza di comunicazione, ma è il far tacere tutto ciò che impedisce la comunicazione profonda, è porre le condizioni per una comunicazione veramente intensa. Pensate ai certosini, ai grandi ordini monastici antichi: non parlavano mai, tranne rarissime volte sotto obbedienza, e avevano tutti i gesti del silenzio, che erano molto, molto interessanti. Io non voglio parlare di questa realtà, perché questa mia riflessione non è di tipo storico, vuole rivolgersi a persone come voi, che lavorano nella storia, che sono immerse nella realtà di una società complessa. Quello del silenzio è un tema da immettere nella vita quotidiana. Certamente non è in prospettiva intimista che vorrei inserire la riflessione sul silenzio. Oggi c'è questo culto del solipsismo, della solitudine, della capacità di astrarre dal contesto, di seguire i propri sogni. È quell'atteggiamento che tante volte siamo costretti ad assumere di fronte ad un mondo cialtrero, rumoroso, un mondo di consumismo

di gesti e di parole, per salvaguardare un minimo di intimità di vita, per fare economia di malinconie. Questa è una "dieta" molto delicata e difficile, cioè fare silenzio, far tacere le malinconie inutili.

Invece io mi situo nel contesto di persone che vogliono vivere in solidarietà, vogliono portare un contributo, rimanere immersi nella storia e contemporaneamente vogliono anche qualificare un rapporto religioso. Oggi la comunità cristiana ribadisce, con un ritmo sempre più incalzante, che la santità non è prerogativa esclusiva di alcune categorie di cristiani, ma è l'atteggiamento fondamentale di ogni credente: ogni credente è chiamato ad essere un santo di Dio. Quando oggi si parla di "vocazione universale alla santità", si vuole appunto affermare che esiste un atteggiamento profondo che non contrasta né con la laicità né con l'impegno. Nel momento in cui viene valorizzata sempre di più la laicità come vocazione specifica, nel momento in cui viene richiamata la responsabilità di una presenza autentica, qualificata, promozionale della storia, viene anche affermato questo dato: queste persone che vivono nella storia, che sono laiche fino in fondo (cioè non sono né pseudo-preti né pseudo-religiosi), hanno una religiosità che

non deve essere considerata come una realizzazione imperfetta, graduale, di una spiritualità piena, che sarebbe quella monastica o quella consacrata. In questo contesto mi domando che cosa possa significare il silenzio: è un richiamo ad un equilibrio psichico? È il bisogno di creare le condizioni per una disponibilità, per una interiorità? È quel contesto senza il quale non riusciamo ad impegnarci per un lavoro produttivo? Allora, cos'è questa realtà del silenzio? È difficile poterla definire, anche perché in essa si contemperano gli atteggiamenti personali e le condizioni socio-ambientali. Siamo tutti torturati, violentati dal rumore delle nostre città, dal ciarlare, dalle radio, dalle televisioni. Io credo che il silenzio è un modo di situarsi nella realtà, è un modo di essere; è un atteggiamento, non è un atto. Per un certo tempo è un'ascesi, ma se fosse un'ascesi per tutta la vita, significherebbe che è un'ascesi sbagliata. Ad un certo momento deve diventare un'atmosfera di vita, un ambiente, uno stile. Credo che ci siano tanti silenzi quanti sono, per esempio, gli stili architettonici: ci sono silenzi barocchi, silenzi romantici, silenzi gotici ... Cioè ognuno ha il suo stile di silenzio; il silenzio non è ripetitivo; è un po' l'atmosfera della personalità che ognuno si trova a vivere.

E' un po' come il volto: ognuno è responsabile del volto che si dà, del volto nel quale si accoglie e si lascia accogliere. Il silenzio è questa realtà dai contorni piuttosto indefiniti, ma molto veri.

Gli pseudo silenzi

Possiamo incominciare a liberare il terreno cercando di vedere gli pseudo-silenzi. Per esempio, tace chi rifiuta di comunicare. Conosciamo molto bene, nei nostri ambienti, persone taciturne, che non escono dal loro mutismo, dal loro rancore, dal loro sentimento, dal loro magone. Sono incattivite, nel senso etimologico del termine, cioè prigioniere: non riescono a prendere in mano la loro vita e sono prigioniere delle loro situazioni. Potremmo chiamare questo "il silenzio dei guastafeste", perché persone così rovinano qualsiasi giorno di festa. Questo mutismo a volte può avere delle motivazioni, ma indica sempre una mancanza di padronanza di sé, il volere in qualche modo quasi ricattare gli altri, fargli pesare la propria realtà.

Ci sono altre volte in cui si tace perché non si sa che dire; a tutti noi capita, certi giorni, di avere la mente vuota.

Quindi i due estremi: da una parte il mutismo, la parola imprigionata, il gesto sottoposto a controllo da un anonimo carceriere; dall'altra parte il silenzio come assenza di comunicazione. È triste la situazione di queste per-

sono a cui nulla sembra importante, che disprezzano tutto. È il silenzio della sterilità.

Un altro caso di silenzio esterno è quello che io chiamo "la grande *murmuratio*" (termine che viene dalla tradizione monastica). La "*murmuratio*" della fantasia, della memoria. Magari vai in vacanza e ti porti il bagaglio dei tradimenti, dei torti, dei rancori... Apparentemente la persona sembra silenziosa, ma in realtà la fantasia lavora, l'immaginazione è inquieta. Quelli che hanno la pratica della preghiera fanno quanto la *murmuratio* interna, questo sottile fruscio che apparentemente non dice nulla, è disturbante. Come anche, per esempio, la mancanza di silenzio dei nostri sensi: questi sensi inquieti, avidi, possessivi, dove apparentemente la persona non si muove, non fa nulla, però questa agitazione interna è estremamente grave. Provate ad abbinare questa mancanza di silenzio allo sguardo: questi sguardi o troppo carichi o troppo scarichi, che ti veicolano dei messaggi che si lasciano interpretare. Pensate anche ai silenzi che sono ispirati da paura di parlare. Paure di tutti i tipi. Pensate ai silenzi imposti dalla paura a chi vive sotto un regime totalitario. Pensate ancora ai silenzi dettati dal calcolo. Pensate ai silenzi subiti, il silenzio della malattia, della solitudine, dell'isolamento.

Come vedete è molto varia la tipologia degli pseudo-silenzi, cioè di tutte quelle situazioni che non sono accompagnate da pace profonda, da gioia di vivere, da gioia di condividere. Ciò che li qualifica come pseudo-silenzi è il fatto che l'assenza di parola è blocco di comunicazione. Ma non è degli pseudo-silenzi che voglio parlare; volevo soltanto liberare il terreno dicendo cosa non è il silenzio.

Cosa è il silenzio

Quando si vuole arrivare a descrivere cosa è il silenzio, la cosa diventa complessa. Usando un linguaggio evocativo, nello schema che avevo preparato, qualificavo così il silenzio: "Verso l'amore, nel mistero". E volendolo specificare, avevo posto questo sottotitolo: "di comunicazione in comunicazione, attraverso l'ascesi del silenzio". L'atmosfera umana è un'atmosfera comunicante; noi viviamo in un mondo in cui la comunicazione è sempre in atto e noi andiamo di comunicazione in comunicazione attraverso queste fasi che io chiamo di ascolto, di interiorizzazione, di maturità e di condivisione.

Per far capire cosa voglio dire, riferisco un'esperienza che ho vissuto. Sono stato per una settimana in una comunità buddista in Giappone. Poiché il capo di questa comunità aveva molta simpatia nei miei confronti, mi ammise a vivere la vita della comunità, soprattutto i grandi momenti, cioè l'alba e il tramonto: al mattino prima dell'alba bisognava stare tutti ben vestiti, in atteggiamento di festa, per accogliere la luce che viene; poi alla sera si andava per salutare la luce.

Era questo entrare nella "finitudine": tutto è vanità, tutte le cose più belle, quando cominciano, hanno iniziato il cammino verso la fine.

Questo per facilitare il silenzio totale, per cercare in qualche modo di estinguere il desiderio, che è radice della sofferenza. La cosa andava avanti da alcuni giorni, ma io non riuscivo a sintonizzarmi. Finché una mattina, mentre si aspettava il sole nascente, mi balenò un'idea: non è che noi andiamo dall'alba al tramonto, noi andiamo di alba in alba, attraverso questo lungo cammino in cui questa luce nascente ti ha invaso tutto e si entra in una fase di attesa, di disponibilità per la luce nuova. Mi sembrava che tutta la vita in fondo fosse questo: una comunicazione in rigenerazione permanente, in crescita; una comunicazione che scaturisce dalla sorgente nella quale si è immessi e dalla quale si è portati verso una condivisione più piena. Il silenzio è l'atmosfera di questo, perché la disponibilità all'ascolto profondo, cioè il non mescolare immediatamente le nostre rappresentazioni con quelle che ci vengono dalla realtà, è delicatissima.

Nella comunicazione vera il fare silenzio permette di entrare in rapporto con l'altro, in ordine ad una prospettiva verso la quale si vuole andare insieme. Que-

sto mi pare un momento di estrema delicatezza, soprattutto nella preghiera; questo mettersi nell'atteggiamento per sentire: " Parla, il tuo servo Ti ascolta". Ma questo vale anche nella ricerca della verità: chi studia si rende conto quanto sia delicato stare in ascolto della realtà. Il silenzio ha lo scopo di permettere che l'evento si realizzi, che il messaggio arrivi esattamente, nelle condizioni migliori, in modo tale che l'interiorizzazione del messaggio possa diventare vera. Questo è un altro momento molto delicato, è il momento dell'essere fecondati e del dare l'apporto della propria creatività. Altrimenti noi siamo mimetici, ripetitivi, non siamo creativi. Sono pochi i momenti in cui le persone sono veramente creative. Il creativo non è il fantasioso, ma colui il quale è capace davvero di sintonizzarsi col reale. Non pensate che il momento della creatività sia necessariamente quello della grande invenzione. Del resto, anche i momenti geniali maturano con estrema lentezza: il genio, diceva qualcuno, è uno che ha rimeditato migliaia di volte una realtà, finchè questa non diventa per lui incandescente. E' questo il momento di fecondità. Tu non sei un fax o una fotocopiatrice, ma c'è veramente una germinazione di vita. Questo per me è il momento de-

licatissimo del silenzio, cioè questo passare dalla potenzialità alla condivisione, per aver vissuto un'acoglienza. Questa è la grande povertà della vita, noi passiamo vite intere ad aspettare che la verità parli. La verità educa.

Quando arrivi a questo punto ti accorgi che il silenzio non è un metodo ma è un maestro che ti porta a maturare al momento giusto. È come quando aspettate una notizia: fate, lavorate, ma avete sempre l'orecchio attento al telefono, se squilla. E' come il dormire del piccolo Samuele: potrebbe darsi che venga in sogno. Un grande poeta latino-americano diceva: "Non dare a me il merito di quello che ho detto, perché quello che ho detto mi è stato ispirato nel sonno". Non è il sonno fisiologico, ma questo atteggiamento di totale docilità. Il maestro interiore ti porta verso il silenzio, al momento nel quale tu puoi ascoltare. Pensate al momento della fecondazione: è un momento, una fase, non è tutto il tempo, tutto lo precede e lo segue.

Così la vita: questo silenzio della primavera che arriva, dell'alba che arriva nel silenzio della notte. Perché la notte per gli autori spirituali era il grande momento? Quando sentiamo parlare di "notte dello spirito", noi pensiamo che sia una cosa tenebrosa; in-

vece è l'affrettare l'alba. È questo cammino che poi ti porta alla gioia di condividere.

Evidentemente queste esperienze si riferiscono a degli strati di realtà. Ognuno la prende come vuole, o anche la lascia. Spesso avviene che tu hai rimeditato centinaia di volte un certo passaggio finché non ti è diventato luminoso. Ora, se hai fretta, se sei inquieto, se sei impaziente con te stesso, se non accogli la povertà della condivisione, questi momenti non avvengono. Per molti di noi non è che non abbiamo la stoffa, è che il vestito è stato tagliato male. Per me l'atmosfera del silenzio è questa capacità di rispettare il taglio, questa capacità di sintonizzarsi. Inoltre questa realtà ha delle gravitazioni nella crescita personale, nella intercomunicazione e anche nel rapporto con la creazione.

La crescita personale è molto legata alla capacità di sintonizzarsi, di superare l'atteggiamento del duale, del conflittuale, del braccio di ferro, per entrare in una mentalità di condivisione. Non sei in un mondo di sordomuti, in un mondo atono, indifferente, ma sei in un mondo in cui è in atto una circolazione, le cose parlano le une alle altre. Certo, ci sono anche delle cesure, ma è in atto questa comunicazione di vita, di

pensiero, di luce.

Alla base del silenzio c'è una fede: dal nulla non nasce nulla. Per cui non c'è silenzio se non in un contesto di fede. Non parlo di una fede religiosa, ma del sapersi immersi in una realtà a cui ci si affida (fede da *fidere* = fidarsi). Oppure, l'atto della fede è il credere e credere significa tenere a cuore e stare a cuore a qualcuno. Quindi senza questo atteggiamento non ci può essere silenzio perché c'è assenza, c'è mutismo, c'è atonia. Dunque alla base del silenzio c'è una fede: sarà la fede nell'universo, nell'armonia cosmica, nell'umanità... la persona non si sente isolata, si sa immersa in una storia, non crede che la storia comincia e finisce con lei. È lì che comincia la nostalgia del silenzio, cioè il desiderio di sentire ("per favore, sta' un po' zitto!"), il bisogno di entrare in questa realtà. E ciò implica la vittoria sul negativo e il protendersi verso la liberazione della capacità di amare.

La capacità di amare non è tanto la capacità di compiere atti transitivi di amore, è la capacità di sentirti accolto nella realtà in cui tu ti accogli lasciandoti prendere. Sta di fatto che la crescita della persona non avviene se non in una comunione e in questa comunione non c'è crescita se non c'è capacità di lasciarsi

fare, di farti e di fare. Sono tre i movimenti: lasciarsi prendere, accrescere e potenziare sè stessi nella realtà. Non c'è nulla di individualistico. L'individualista non riceve né dà, non tace né parla. Invece è qualcosa di solidale e in questo senso dico che è frutto, è dono: è dono che ti fa la persona o la realtà con la quale tu ti sintonizzi e dalla quale ti lasci sintonizzare. Ricordate il testo di Geremia: "Mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre e sono stato insieme con te". Si tratta di entrare in questo ciclo. Ciascuna di queste fasi ha la sua qualità di silenzio: il silenzio dell'accoglienza, il silenzio del dire sì, il silenzio dello stare insieme. Questa comunicazione ha i suoi spazi di silenzio, come nella musica sono essenziali le pause; quando non ci sono queste attese, non c'è vero ascolto e non c'è vera comunicazione.

La qualità della persona, matura in questa realtà. E il primo contesto in cui matura, mi pare sia proprio la creazione. Oggi ce ne rendiamo conto: tutto quello che si dice sull'ecologia, sull'umanità del cosmo, sul superamento dell'antropocentrismo per mettersi in un'ottica più solidale, mi pare sia estremamente importante. Percepriamo il desiderio di entrare in ambienti belli, di vedere paesaggi stupendi. A volte ti

accorgi che, anche quando ti capita di poterne godere, non ci riesci, ti annoi, accendi la radio. Non ti basta il silenzio delle cose, non riesci a sintonizzarti; forse perché sei troppo pieno di altre cose o perché ti aspettavi altro o perché manca la gratuità... non riesci ad ascoltare il "movimento dei cieli", diceva Platone. Qualche volta, invece, capita di sentire questa armonia; credo che questa sia una prerogativa che dovremo sempre più sviluppare. Purtroppo diventa sempre più contrastata, perché ci sono troppe interferenze, però io ho l'impressione che la realtà gratifichi quelli che la amano; per cui anche se uno va in un luogo dove c'è tanta distrazione, se è sintonizzato in una certa maniera, la realtà non lo lascia solo.

Sempre secondo questa idea, per cui le cose sono tutte assunte da un maestro interiore, il quale, attraverso gli eventi, parla alle persone che sanno ascoltare. Nel sottofondo del mio pensiero, c'è questa idea: che la persona non è totalmente dipendente dal contesto in cui vive; che è molto più collegata nel mondo personale, in cui è inserita, che non nel mondo intraumano da cui è condizionata.

Questo è un pensiero che meriterebbe di essere un po' sviluppato. Ricordate il testo della lettera ai Ro-

mani: "Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?". Non vorrei tanto legittimare noi stessi, quando diciamo: "Mi sono trovato in certe condizioni...", né d'altra parte vorrei creare sensi di colpa troppo forti: "È colpa mia: se avessi impostato la mia vita diversamente...".

Qui non c'è né da legittimare né da accusare, ma c'è da prendere coscienza di una realtà: che è il maestro interiore, è colui alla cui scuola tu ti metti, quello che ti conduce. E quando una creatura entra in un rapporto non idolatrico, ma vero col Dio vivente, il Dio vivente parla.

Ma egli parla producendo un silenzio; un silenzio che non è destinato a rimanere improduttivo, ma che è destinato ad "aprire parola".

Il silenzio nei rapporti umani

Irapporti interumani richiedono disponibilità, rispetto dei tempi di crescita, attese, sollecitudini, dosare quando è bene, quando non è bene ... discernere il tempo, maturare le parole. Tante volte questo lo vogliamo, ma non in un atteggiamento d'amore. Per esempio, uno che parla in pubblico può essere guidato dal desiderio di fare bella figura, più che dal desiderio di comunicare intensamente.

Allora è importante domandarsi: silenzio per chi? C'è un proverbio, nelle mie terre, che dice: "Puoi campare senza sapere perché, ma non puoi campare senza sapere per chi". Per chi ti interessa fare silenzio? Ti interessa per te, per non essere disturbato, per non avere interferenza, o ti interessa perché le persone prendano in mano la loro storia, facciano il loro cammino? Evidentemente non facciamo i puri ad oltranza, se lo voglio per me o se lo voglio per loro, l'ombra e la luce vanno sempre insieme.

Questi purismi esasperati il Signore li ha dissipati in

anticipo quando ha detto che grano e zizzania crescono insieme e se sradichi l'uno sradichi anche l'altro. C'è da dare un giudizio di prevalenza: qual è la realtà che sta al primo posto?

In ogni realtà c'è una dimensione di comunicabile e una di incomunicabile. Mi colpisce molto il modo in cui avviene la fecondazione: sono due cellule complete, con 46 cromosomi ciascuna, ma poi solamente 23 di una e 23 dell'altra vanno a formare lo zigote. Così a me sembra che anche nei rapporti ci sia qualcosa di simile. Tutti e due hanno un patrimonio intero, ma solo una parte dei due interi viene messa in gioco e c'è una parte di indisponibilità. Le invadenze totali o le assenze totali impediscono la comunicazione. Dunque, i tempi di crescita, i tempi di crisi, i tempi di sviluppo di una persona.

E' molto importante saper dosare la propria vita. Anche qui, però, non se ne può fare una malattia. La mia non è una riflessione destinata ad alimentare sensi di colpa o sensi di autosufficienza, ma sarebbe destinata a richiamare l'attenzione sulla delicatezza di un cammino. Lo dico sempre: "Se uno ha sbagliato, si pente di domani, non di ieri". L'unica possibilità che una situazione diventi nuova è da adesso in poi, per-

ché ieri è passato.

Purtroppo noi a volte siamo come quelle persone che vanno a raccattare qualcosa nei sacchi delle immondizie. Per cui rientra quella premessa iniziale sul silenzio della fantasia; non di una fantasia assente, ma di una fantasia che non interferisce nei rapporti, che non ha già ipotecato la soluzione, che non fa all'altro il torto di pensare che la situazione non può diventare diversa, che necessariamente diventerà vittima di quella situazione. Per arrivare a questo, credo che ci voglia veramente una "università del silenzio".

Ma non per nulla la famiglia è la cartina di tornasole delle personalità. Negli ambienti delle grandi relazioni sociali ci si può sempre mimetizzare, ma lì ti scopri, appari nudo. Ecco, questo silenzio che non ha paura di essere nudo, che non ha nulla da nascondere e nulla da ostentare. Il bisogno di nascondere e quello di ostentare sono i due anti-silenzi in cui la persona recupera la sua nudità costitutiva, che non è assenza di vestito ma rifiuto di orpelli, in maniera tale che appaia nella sua verità.

Questo è un tema molto delicato, soprattutto perché nei rapporti di tipo familiare ci sono momenti difficili. Pensate per esempio ai momenti di malattia: che cosa

non avviene al letto di un ammalato, che complicità, che mancanza di verità, che indiscrezione! Lì vedi dove il silenzio è tradimento e dove il silenzio è tenerezza. Spesso ci si chiede se "dire la verità" alla persona, quasi che questa verità abbia criteri astratti; ma la verità è un rapporto. Ci vuole molto silenzio, ci vuole molta discrezione per poterla comunicare. E invece noi, purtroppo, o siamo spietati o viviamo in questi atteggiamenti di iperprotezionismo. E cominciano quei tradimenti di silenzio reciproco, in cui io non dico ma so e tu non mi dici ma sai; e tutti e due sanno e nessuno dei due dice.

Pensate anche a quando ci si accorge di certe situazioni che fanno male e nessuno ha il coraggio di affrontarle. E' quello che prima ho chiamato il silenzio-paura.

I nostri rapporti, di quanti silenzi sono vittima e di quante parole sono preda? E' difficile indicare come tagliare, solo l'esperienza della vita te lo dice.

Però nell'esperienza della vita, purtroppo, ci sono alcune situazioni che hai tagliato male; allora cerchi in qualche modo di ricostruirle e ci vuole una grossa capacità, una grossa padronanza, soprattutto nel desiderio di arrivare ad un intento. Questo discorso

dell'equilibrio del silenzio e del parlare nei rapporti interpersonali è molto, molto delicato. Credo che l'unica cosa che può garantire sia veramente l'essere sinceri nell'arrivare ad amare, a volere il bene della persona. Questo permette a volte di superare alcuni ostacoli.

Il silenzio nella comunità

Quando entriamo poi nel campo della comunicazione sociale, politica, cos'è il silenzio? Cosa significa rispettare il silenzio in un mondo conflittuale, in cui la divulgazione di una notizia diventa l'occasione per eliminare un concorrente, per capovolgere una situazione? E d'altra parte, come continuare a mantenere questa specie di comunicazione con se stessi, per non diventare vittima dell'accadere di questi eventi che travolgono, per mantenere un certo distacco di discernimento, per cercare di vedere la realtà come va?

A questo livello il silenzio lo troverei in una specie di equilibrio tra verità, missione e prospettiva. Essere veri, sentirsi in una certa missione e avere una prospettiva di futuro per non lasciare che le situazioni si blocchino, per rimettere in moto delle situazioni statiche. Tacere degli eventi? Differire delle notizie...? Prendete per esempio nella vita ecclesiale: il silenzio e la parola nelle chiese. I silenzi imposti a molti di noi impediscono di parlare. Bisogna obbedire? O pensate anche ai silenzi assurdi di persone che scompaiono,

che "entrano nel silenzio". Per questo Carlo Carretto ad un certo momento parte, butta dalla nave la sua agenda e se ne va nel deserto; poi dopo tanti anni ricompare.

Quest'anno è il centenario della Scuola Biblica di Gerusalemme (1890), che fu fondata da un domenicano che si chiamava Lagrange. Egli ha avuto l'infelice idea di intuire i generi letterari nell'uso della Scrittura, intuizione che a suo tempo sembrava terribilmente irriverente. Così fu trasferito in un conventino isolato in Corsica, dove è rimasto per molti anni, senza poter avvicinare nessuno. Le lacrime che questo uomo ha versato!

Quindi succedono cose di questo genere non solo nella vita politica, dove c'è questa lotta, ma anche nelle nostre comunità, che dovrebbero essere comunità del rispetto. Perché succedono queste cose? Una giustificazione che io do è questa: la comunità non è una comunità di epigoni, in cui uno va avanti all'infinito, ma è importante che tutto il popolo cresca. E a volte sono proprio questi eventi che provocano grandi discussioni attraverso le quali la comunità cresce. Può darsi che sia una giustificazione. Ma anche qui: che cosa significa tacere, che cosa significa parlare?

C'è un testo molto bello nella lettera di Pietro: "Anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengono conquistati dalla bella condotta, senza bisogno di parole". Infatti, oltre alla parola esplicita, c'è la parola-silenzio, cioè la condotta, il comportamento. Allora anche qui: quello di Lagrange era silenzio o era eloquenza di comportamento, cioè padronanza di sé, fiducia nella verità? Era dire: "La verità si farà strada, non ha bisogno di me; è stata lei che mi ha gratificato con l'apparirmi; è apparsa, è stata detta, resta".

Il silenzio nella relazione con Dio

Suddivido l'argomento in tre parti: il silenzio di fronte a Dio, il silenzio su Dio e il silenzio di Dio, quando non parla o parla in modo veramente strano. Qui il silenzio assume la sua dimensione più sublime e anche più tragica.

1 - IL SILENZIO DI FRONTE A DIO

Il silenzio è richiesto per ascoltare la Parola, ma l'ascolto deve diventare parola. La Parola non genera l'ascolto ma genera la parola, perché è la Parola di Dio che deve arrivare fino alla fine della storia. E questa Parola parla nell'ascolto in cui diventa eloquente. Anche qui, si va di parola in parola.

La Parola di Dio, che è scritta nella Bibbia, è fatta per essere parlata, deve essere ascoltata perché deve diventare parola. Quindi la Parola genera la parola attraverso l'ascolto. Per cui cosa significa stare in silenzio nell'ascolto della Parola? Significa permettere che la Parola generi te come parlante, perché non

sono delle parole che tu dici, ma è la Parola che parla attraverso di te, attraverso i fatti della tua vita.

La storia di Gesù è la storia degli eventi che Egli ha vissuto, quelli che poi sono stati trasmessi attraverso le parole, per poter poi diventare fatti della nostra vita. Ascolta il silenzio in modo da non interferire, perché la Parola si riproduca in te; non attraverso una ripetizione meccanica, ma attraverso quello che io chiamo un "come generativo".

Quando Gesù dice "Amatevi come io vi ho amato" non vuole invitarci ad essere degli scimmiettatori di gesti; si tratta di essere immersi nello stesso processo, che si ripete non attraverso degli automatismi ma attraverso un'associazione nella stessa sorgente. È qui il momento alto del silenzio, questo lasciarsi generare fecondi, dove non c'è passività; il passivo biblico è l'implicativo, cioè è il passivo del fedele, il quale non è ripetitivo di parole, non scimmiotta comportamenti: è veramente lui che li fa, ma non li fa da solo, li fa insieme con un Altro.

Per cui io dico: il Creatore fa i creativi. Lasciarsi fare "creativi" davanti a Dio, questo è il silenzio. Questo lo vediamo in modo ampio nella liturgia e nella contemplazione. Purtroppo per noi gli atti liturgici sono

riti, ma è nella liturgia che i fedeli sono generati da Dio. Ed è questa disponibilità a lasciarsi coinvolgere pienamente nel diventare con Lui.

Voi sapete che c'è stata sempre, nel cristianesimo, la discussione su cosa sia la contemplazione. Circa 40 anni fa il grande filosofo e teologo cattolico Maritain scrisse un libro molto duro contro le comunità monastiche, in cui diceva che la liturgia non può essere contemplativa perché la contemplazione è la totale astrazione da tutta la realtà, mentre nella liturgia uno canta, parla, gesticola.

Gli avversari invece dicevano che la liturgia è l'unica contemplazione, cioè l'unica possibilità di entrare in questo movimento in cui Dio forma il popolo, la sua famiglia. E quand'è che le famiglie contemplano di più? Nel giorno di festa o quando ciascuno se ne sta chiuso nella sua stanza a studiare? Il momento della grande festa è per la famiglia il momento della grande contemplazione. I momenti più belli della storia familiare sono quelli in cui ci si ritrova tutti insieme, ci si concentra nell'intimità degli affetti, nella condivisione della vita.

Un discorso analogo si può fare per la clausura. Cos'è la clausura? Per me è il chiudersi al peccato e

l'aprirsi all'umano, mentre per altri è il chiudersi alle persone. Allora cosa sarà la gioia di una famiglia? È la chiusura a ciò che impedisce di partecipare. Nell'ultima cena, chi era in clausura, chi era in silenzio? Giuda che stava a meditare su come fare per tradire Gesù o gli altri che facevano festa, che parlavano? Dunque il silenzio, l'atteggiamento vero di fronte a Dio è questo sentirsi immersi nel Suo popolo, essere contenti di stare nella Sua Provvidenza. Come i bambini che nelle vostre case, quando c'è un minimo di serenità, giocano, corrono... "Se non diventerete come bambini...": ecco, il bambino rompe il silenzio o no? Può darsi che non lo rompa mai. Una casa dove non ci fosse la gioia di queste creaturine non sarebbe una casa dove c'è silenzio, ma una casa dove c'è morte.

Mi sembra molto importante questa relativizzazione del concetto di silenzio come situazione ambientale e questo collegamento al fenomeno dell'amore.

2 - IL SILENZIO SU DIO

Noi del cristianesimo ci troviamo di fronte a due dati: "non nominare il nome di Dio invano" e "guai a me se non Ti nomino". Allora dov'è il silenzio qui? Chi fa

silenzio? Fa silenzio colui che parla del mistero con rispetto, colui che tace sul mistero. Che significa oggi nominare Dio nelle nostre realtà?

Significa indulgere a questi movimenti i quali, se non sentono il nome esplicito: "Gesù", "Maria", "Dio", ritengono che non parli, o significa comportarsi onestamente, fare il proprio lavoro bene, con rettitudine? Chi tace Dio e chi lo nomina? Dov'è il silenzio che parla di Lui e dov'è il parlare che tace di Lui? Quanti "parlare" di Dio tacciono di Lui, non dicono nulla, e quanti silenzi, dove tu il nome non lo senti nominare, ti trasportano in Lui!

Anche qui, nel discorso teologico ci sono state due grandi tendenze: la teologia che tace sul mistero e la teologia che cerca di parlarne, di prestare le sue parole, le sue categorie, i suoi concetti, le sue strutture, perché il mistero si disveli.

Oggi c'è un conflitto nella vita della Chiesa: questa Chiesa quando ti parla? Quando ha delle grandi istituzioni, delle grosse parate, tremila vescovi tutti mitrati... o ti parla nell'atteggiamento silenzioso di un povero individuo che porta avanti la sua vita? Dove si visibilizza, dove parla? Nelle grosse strutture o nel comportamento semplice?

Quali sono i silenzi che parlano di Dio e quali sono le parole che tacciono di Lui? Nella nostra comunità cristiana c'è questo consumismo di nomi: "ha fatto un bel discorso perché ha nominato trecento volte Dio..." Ma qual è il discorso che ti invita a fare pace con la tua storia, con la tua vita? Chi parla di Dio?

3 - IL SILENZIO DI DIO

Questo Dio che non parla. Perché?

Ultimamente m'è capitato un caso terribile: un giovane cardiologo di grandissime speranze è morto di tumore. Ma la cosa più tragica è che i genitori avevano creduto follemente che il Signore avrebbe fatto il miracolo di salvarlo. Ora che il figlio è morto la madre continua a ripetere "Ma Dio non c'è, perché se ci fosse stato mi avrebbe ascoltato". Che vai a dire? Questo Dio che non parla c'è o non c'è? Silenzi suoi. "Le mie vie non sono le vostre vie, i miei disegni non sono i vostri disegni".

È veramente un Dio che parla o un Dio che tace? È un Dio che si svela o è un Dio che si rivela, cioè che si nasconde che mette un velo su un altro? La rivelazione è lo svelamento di Dio o è il nascondimento di Dio, per cui apparentemente sembra che ti dica qual-

cosa ma in realtà si nasconde sempre di più?

Nel suo libro *L'attesa di Dio* Simone Weil ha delle pagine stupende sulla sventura. Questo Dio che non parla, che vuole abituarti ad aspettare con fatica la sua epifania, che ti ha fatto pesare questa parola e poi quando arriva scompare, come con i discepoli di Emmaus.

Allora anche qui, questo grande "fabulare" delle comunità cristiane, per cui tutto è chiaro, tutto è evidente; questa apologetica a buon mercato che offende tutti, noi teologi che sappiamo tutto.

Un vecchio prete africano una volta mi diceva: "Voi di Dio sapete tutto, ma mi date l'impressione di non averlo mai incontrato; noi di Dio non sappiamo nulla ma è di casa nella vita nostra". Cioè questo tacere di fronte ai silenzi di Dio, lasciare che Dio parli quando vuole parlare. Certo, è facile dirlo ma è difficilissimo farlo.

Qui allora l'ascesi del silenzio ti porta alle sue dimensioni più profonde, tacere quello che non sai. Dio non lo sai, non lo conosci, taci.

Ma il tacere significa ritenere che Lui è assente, che non c'è? Che significa? Nelle situazioni in cui la sventura ti scarnifica, il dolore ti spella, che cosa è questo

silenzio di Dio? Perché? Fortunatamente anche Gesù ha detto "Perché?". Se non l'avesse detto, chissà quanti sensi di colpa noi avremmo o chissà quante volte diremmo che sono perverse quelle persone che si chiedono: "Perché?". Ma avendolo chiesto anche Lui "ha legittimato tutti i perché della storia", come ha detto qualcuno. Ha messo se stesso come schermo contro tutti quelli che dicono: "Perché?". Però è terribile questa situazione. Come essere i testimoni di Dio nei confronti di qualcuno che gli dice "perché?" e Lui non parla? Che atteggiamento assumere per non nascondere Dio e per non interferire su di Lui?

Sono situazioni al di sopra di ogni possibilità di calcolo, di fronte alle quali non puoi prendere una posizione piuttosto che un'altra. Quanto è delicato assumere il rischio di dire il "nome" Suo! S. Alfonso, il patrono di noi moralisti, col suo fine *humour*, diceva, in un libro che aveva scritto per formare i preti: "quando andate in una casa dov'è successa una grossa disgrazia e sentite bestemmiare, non vi preoccupate: lì dicono le litanie". È un paradosso, ma c'è un glorificare Dio nella bestemmia. E arrivo alla conclusione.

Conclusione: necessità del maestro

Questo è per me il punto più importante di tutto il discorso, hai bisogno di un maestro. Abbiamo detto stamattina nella preghiera: "Signore, apri le mie labbra", oppure come dice il testo della Sapienza, "metti sulle mie labbra la Parola Tua", questa Parola che è il Figlio. Associami al parlare del Figlio, come il Figlio ha parlato del Padre. Questo è il punto più delicato del cristianesimo che ti mette alla scuola di qualcuno e a lui ti fa chiedere: "Parla". Lui ha detto: "Non vi preoccupate quando vi porteranno davanti ai principi e ai re; non vi preoccupate, vi dirò io quello che dovete dire". E questo succede. Tante volte a me è capitato di incontrare persone che dicono: "Quanto bene mi ha fatto quella parola che mi dicesti quella volta!" Ecco, quella parola per quella persona è stata un punto di riferimento, mentre magari tu l'hai detta senza pensare. C'è questa confidenza: "metti sulle mie labbra la parola giusta". Mi pare che il cristianesimo non sia altro che una scuola di affida-

mento, ti affidi a Uno che ti porta poco alla volta a dire "opera attraverso di me". È la preghiera semplice di S.Francesco: "fa di me uno strumento della Tua pace". "Sii Tu a prendere in mano nella mia storia la parola, il silenzio, il gesto, l'espressione".

Questo mi pare il nocciolo del discorso, non ne facciamo dei metodi. Se c'era un'intuizione valida nell'ultima Lettera della Congregazione della fede sui metodi di preghiera, era precisamente questa: se pure nella preghiera noi dobbiamo andare all'università per imparare a parlare, allora è finita. Se devi andare a fare tutta una serie di esercizi per imparare i metodi, allora sei legato più al metodo che alla comunicazione. Lascia che il Signore parli.

Dovremmo diventare delle "icone di vita liberata", cioè dare la testimonianza di una vita liberata, che può anche sbagliare, perché il cristianesimo non è la religione degli infallibili o degli impeccabili, è la religione di quelli che hanno fame e sete di carne e di sangue "prendete e mangiate, prendete e bevete". E' una religione di "mangiamenti" e di "bevimenti", tutto sta a vedere quale cibo devi mangiare e quale liquido devi bere. Il Cristo ci ha dato solo la sua carne e il suo sangue: "Chi mangia la mia carne e beve il mio

sangue ha la vita". Il cristianesimo è una fede che vuole alimentare la fame e la sete, mangi non per estinguere la fame ma per coltivare la sete. Si tratta di liberare la sete e di liberare la fame: " Perché vi costruite tante cisterne? Bevete l'acqua che lo vi do... voi che non avete soldi, prendete e mangiate...". Bevete l'acqua che io vi do... voi che non avete soldi, prendete e mangiate...

Il silenzio è l'atteggiamento che ti permette in qualche modo di dire: "Ho veramente fame di Te o ho fame di me? Voglio incapsulare Te nella mia storia o voglio vivere con Te?". Credo che questa sia la meta verso cui ci condurrebbe il silenzio: il discernere di chi abbiamo fame e di chi abbiamo sete. Se abbiamo più sete di Lui o della sete di Lui, se abbiamo più fame di Lui o della fame di Lui. Il coinvolgimento più profondo è proprio a questo livello.

Perchè possiamo anche arrivare ad avere fame di Lui e sete di Lui, ma Egli vorrebbe che noi incominciasimo ad avere sete della Sua sete e fame della Sua fame.

Questa è la meta del silenzio. Dove fai tacere questo desiderio "Voglio essere in Te e con Te". Dunque il silenzio ti porta progressivamente dall'aver fame e sete

di cose, dall'aver fame e sete di persone per mangiarle e sfamarti, all'aver fame e sete della fame e della sete che queste persone hanno, in modo tale da arrivare insieme ad avere fame della Sua fame e sete della Sua sete, cioè che il Regno venga, che la giustizia si faccia, che la liberazione avvenga per tutti, che il mondo diventi pacificato, che uomini e donne si amino, che cadano le barriere... tutto ciò di cui Lui aveva fame e sete.

Il silenzio e la Parola ti portano poco alla volta in questo cammino di successiva liberazione finchè entri almeno nel desiderio sincero (perché non è importante entrarci nella realtà) di dire: "Tienimi con Te; beviamo insieme e mangiamo insieme. Io ho sete della Tua sete e fame della Tua fame". Questo dovrebbe essere l'abbicci della vita cristiana. Lui ci porta verso questo e sa dove ci porta. L'importante è non sottrarsi a questo maestro che ti porta, dosa le cose; e ti accorgi che le cose arrivi a vederle al momento opportuno. Non è importante quando le vedi, è importante che arrivi a vederle.

I giovani non hanno molta possibilità di sognare, eppure il sogno, l'utopia fanno parte della bellezza della vita. Mancando tutto questo manca una grande gioia;

forse al suo posto è entrato il piacere che però non riesce a sostituirla: la gioia è qualcosa che invade tutto l'essere e lo libera da tutti i pesi, permette tuffi nella leggerezza. Non è possibile la leggerezza dell'amore senza la povertà, la liberazione dai desideri, l'essere soddisfatti di quello che abbiamo.

I Quaderni di Ore undici - Insetto 03 2017

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Impaginazione: Silvia Pettiti

Collaborazione redazionale: Pierina Secondin

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

GLI SCOIATTOLI N.03 GIUGNO 2017



IL SILENZIO

DALMAZIO
MONGILLO



OREUNDICI
GLI SCOIATTOLI